

Marianita De Ambrogio, *Il tribunale delle donne: un approccio femminista alla giustizia*, Sarajevo, 7-10 maggio 2015



Sono rimasta viva per raccontare. Come potranno rispondere dei loro crimini se noi non parleremo? (Sehida, Srebrenica, Bosnia Erzegovina)

Oggi mi batto per la pace e la giustizia. Finché vivo mi batterò contro l'odio (Mejra, Bihać, Bosnia Erzegovina)

Trovare la verità è nostro dovere morale (Marija, Osijek, Croazia)

I miei diritti umani sono stati violati, non ci può essere pace con tanta ingiustizia (Marionka (Veles, Macedonia)

I responsabili di tutto quel che abbiamo sofferto sono ancora al potere. Gli stessi che prima hanno organizzato i crimini, ora stanno organizzando il modo di negarli (Sabina, Pljevlja, Montenegro).

La nostra voce è il nostro potere (Sevdije, Pristina, Kosovo)

Queste sono le voci di alcune donne che hanno testimoniato al Tribunale delle Donne a Sarajevo all'inizio di maggio di quest'anno, una data scelta non a caso perché quest'anno cade il 20° anniversario del genocidio di Srebrenica, il più grande crimine di massa commesso in territorio europeo dopo la Seconda guerra mondiale. L'11 luglio 1995 la formazione armata della Republika Srpska, comandata dall'imputato all'Aja Ratko Mladić, occupò Srebrenica, un rifugio che doveva essere "sicuro" sotto la protezione delle Nazioni Unite. Il regime di Slobodan Milošević fornì il completo sostegno militare, logistico, finanziario e politico all'azione di genocidio. Secondo i dati ufficiali furono uccise 8.372 persone di nazionalità bosniaca, ma secondo le famiglie sono circa 10.000 i loro cari uccisi.

Memoria, solidarietà, responsabilità

Srebrenica pone il problema della giustizia per i crimini di guerra, una giustizia fino ad ora negata.

E da un'esigenza di giustizia nasce il Tribunale delle donne, una giustizia non solo penale e istituzionale (che sta mostrando tutti i suoi limiti e i suoi condizionamenti), ma una giustizia globale che si prenda cura delle vittime e delle loro sofferenze, che documenti i crimini, ma anche le scelte di coraggio civile e solidarietà fatte a rischio della vita, una giustizia che educi ad essere responsabili e ponga così le basi di un futuro diverso. Per questo è necessario offrire alle donne uno spazio sicuro in cui poter testimoniare sentendosi supportate da altre donne, non rinchiusi nel ruolo di vittime, ma soggetti che vogliono essere ascoltate per ottenere riconoscimento.

Il progetto del Tribunale prende vita alla fine del 2010, ci lavorano associazioni di donne di tutti i paesi della ex Jugoslavia: mosse da un fortissimo senso civico e dall'etica della "cura", dall'impegno a costruire relazioni umane basate sul reciproco rispetto e sulla capacità di condividere emozioni e sentimenti, le donne chiedono di fare i conti con il passato fino in fondo perché sanno che non si potrà costruire nessun futuro sui crimini rimasti impuniti.

Convinte che il Tribunale penale dell'Aja non sia stato in grado di rispondere al loro bisogno di verità e di giustizia, queste donne ne hanno denunciato l'insufficienza e hanno cercato di inventarsi qualcosa d'altro, un luogo diverso, dove si possano mettere le vittime nella condizione di raccontarsi come soggetti che cercano di ritrovare la propria umanità dopo tanta negazione e a continuare a vivere, il Tribunale delle donne appunto¹.

È un progetto ambizioso che abbraccia non solo gli anni delle guerre, ma anche i dopoguerra che ne sono seguiti, perché, affermano:

C'è una continuità di ingiustizia e violenza che rende difficile distinguere tra le violenze subite durante le guerre e quelle del dopoguerra. Si tratta della continuazione della guerra con altri mezzi, perché viviamo in una pace falsa e fragile piena di ingiustizie, umiliazioni e di ogni tipo di discriminazione.

In definitiva l'obiettivo è creare una diversa narrazione di quanto è avvenuto, scrivere una storia alternativa delle donne, una memoria storica collettiva, creare nuovi paradigmi di giustizia che vadano al di là degli schemi della giustizia penale tradizionale.

Per realizzare questo tribunale ci sono voluti 5 anni durante i quali è stato fatto un imponente lavoro di base per restituire la titolarità del processo alle vittime e alle sopravvissute; nulla è stato risparmiato per permettere alle donne interessate di definire da sé il formato di questo tribunale e gli obiettivi che dovrebbe raggiungere: centinaia di riunioni sono state tenute in città e villaggi con gruppi di donne vittime; solo negli ultimi due anni il comitato organizzatore ha organizzato e prodotto 11 seminari regionali, 10 corsi di formazione per le presentazioni al pubblico, 102 presentazioni pubbliche in 83 città della regione, 25 documentari su questo argomento, 15 incontri di lavoro delle organizzatrici, 5 tavole rotonde femministe regionali per approfondire le proprie conoscenze sul tema, 10 pubblicazioni e numerosi volantini in tutte le lingue della regione (albanese, bosniaco/croato/montenegrino/serbo, macedone e sloveno). Circa 5000 donne sono state coinvolte in questo processo.

¹ Per saperne di più sul Tribunale delle donne si veda il sito <http://www.zenskisud.org>.

Va sottolineata la composizione del comitato organizzatore (donne bosniache, serbe, croate, slovene, macedoni, montenegrine, kosovare) che non solo dimostra come l'unità e la solidarietà delle donne superino le divisioni nazionali sorte dalla disgregazione della ex Jugoslavia, ma anche una posizione politica di sfida di queste donne alle distruttive forze di estrema destra che lavorano nella regione e nel complesso dell'Europa².

Il coordinamento e la preparazione del Tribunale negli ultimi 5 anni sono stati portati avanti dalle Donne in Nero di Belgrado, organizzazione di uno dei paesi "aggressori", accolte con affetto e gratitudine in Bosnia Erzegovina e negli altri paesi della ex Jugoslavia, dove si riconosce il loro costante sostegno a donne di altre identità, sia durante come dopo le guerre, spesso a rischio delle loro vite.

Donne insieme per una pace giusta

Dal 7 al 10 maggio di quest'anno infine il Tribunale delle donne si insedia a Sarajevo, città simbolo delle guerre che hanno insanguinato i Balcani negli anni '90.

Circa 600 donne si sono iscritte, in maggioranza balcaniche, ma sono presenti anche donne italiane, spagnole, belghe, britanniche, senza contare le donne che provengono da altri paesi che compongono la giuria e le ospiti dall'Argentina, Israele e Palestina, chiamate a sottolineare la solidarietà internazionale e a unire le loro testimonianze a quelle delle balcaniche.

Si inizia il 7 maggio con una manifestazione/corteo nella zona centrale di Sarajevo, in testa donne di tutta la ex-Jugoslavia che porteranno nei giorni seguenti le loro testimonianze (e tra loro una Madre de Plaza de Mayo) reggono un grande striscione con la scritta "Tribunale delle donne – Un approccio femminista alla giustizia"; seguono altri striscioni con le parole "Solidarietà", "Responsabilità" "Memoria", "Donne insieme per una pace giusta". Poi, nella sede del Centro culturale bosniaco, in una grande sala tutta tappezzata di manifesti, striscioni e grandi foto delle Donne in Nero dei Balcani, il comitato organizzatore apre ufficialmente il Tribunale.

² Queste le organizzazioni che hanno formato il Comitato organizzatore: Movimento delle Madri delle enclave di Srebrenica e Žepa e Fondazione "Cure", Sarajevo, Bosnia Erzegovina; Centro Studi Donne e Pace-Anima, Kotor, Montenegro; Centro Donne Vittime di Guerra e Centro Studi Donne, Zagabria, Croazia; Rete Donne Kosovo, Priština, Kosovo; Consiglio per le pari opportunità, Skopje, Macedonia; Lobby delle Donne, Lubiana, Slovenia; Centro Studi Donne e Donne in Nero, Belgrado, Serbia



Le sessioni del Tribunale si svolgono in un grande teatro del Centro culturale bosniaco, la platea è composta al 95% da donne. Sul palco a sinistra stanno sedute le testimoni, a destra le esperte del tribunale; al centro un podio da dove, una alla volta, prendono la parola le testimoni.

Il comitato organizzatore – formato prevalentemente da donne – si è premurato di prendersi cura delle persone: le testimoni prima di tutto, cui è riservato un trattamento di grande rispetto, da vere protagoniste: tra le principali regole da osservare c'è quella di non entrare o uscire dalla sala durante le testimonianze, di non in-

terrompere né fare domande; anche la giuria ascolta in silenzio dalla platea, non sono ammesse foto o riprese video tranne quelle dell'organizzazione³.

Le testimonianze delle donne costituiscono l'ossatura del Tribunale: le testimoni parlano lentamente con voce carica di emozione, spesso si interrompono emettendo profondi sospiri, a volte la loro voce si spezza nel pianto, a volte in un gemito: il raccontare è per loro doloroso, ma anche liberatorio ed è accolto con applausi di incoraggiamento e condivisione, infatti se l'emozione trasmessa dai racconti delle donne è molto forte, altrettanto forte è l'energia che comunicano, pur nel loro dolore.

Le testimonianze sono organizzate per temi e ciascun tema è poi seguito da interventi delle esperte che hanno seguito e raccolto le testimonianze e ne propongono un inquadramento, ne descrivono il contesto (sociale, economico, storico) per poterle comprendere meglio.

Venerdì 8 Maggio: il primo tema è la guerra contro la popolazione civile (violenza militarista, etnica, di genere...).

Dopo un minuto di silenzio per tutte le vittime della guerra, una donna di Prijedor (Bosnia Erzegovina) introduce le prime testimonianze: i suoi due figli sono stati uccisi, la figlia è stata anche violentata. Ha lottato per ritrovarne i resti e poi ha deciso di dedicare la sua vita alla ricerca della verità. È stata a testimoniare al Tribunale dell'Aja: "In questo tribunale si può dire la verità – dichiara – non all'Aja dove si raccontano solo i fatti e non c'è spazio per le emozioni". Da quattordici anni segue le Donne in Nero cercando insieme a loro verità e giustizia. Ora è felice di essere qui di fronte a questo tribunale dove si ascolterà la verità delle donne.

Le testimoni sono sette donne bosniache, una donna di Vukovar (Croazia) e tre donne kosovare.

I loro racconti si riferiscono all'attacco dell'esercito jugoslavo a Vukovar nel 1991, all'assedio di Srebrenica (dal 1992 al 1995) e ai giorni del genocidio, alla pulizia etnica a Bratunac e Zvornik, all'arrivo di militari e paramilitari in Kosovo nel 1998 e nel 1999, alla fuga della popolazione albanese in Albania e Macedonia. Sono racconti di grandi, inaspettate e spesso incomprensibili violenze (molte donne infatti ricordano come prima vivevano serenamente, condividendo tradizioni e festività diverse); sono donne che hanno perduto figli e figlie, mariti e altri familiari, casa e ogni bene, che hanno dovuto abbandonare il luogo in cui vivevano, che sono diventate profughe; donne che hanno assistito a violenze ed uccisioni, che hanno lottato per salvare i loro cari, che hanno patito la fame, hanno vissuto in condizioni impossibili in un clima di terrore; donne che incontrano quotidianamente i responsabili di quel che hanno subito e che circolano impuniti. Donne che ancora adesso non sanno cosa sia successo ai loro cari, chiedono verità e giustizia (non vendetta aggiunge qualcuna), che vogliono ritrovare i resti dei congiunti ("una tomba dove piangere", "ora spero nell'apertura delle fosse comuni"). Donne che a volte vorrebbero dimenticare ("sono passati vent'anni ma sembra ieri"), ma che vogliono

³ Era necessario garantire la sicurezza delle testimoni che spesso vivono ancora in situazioni difficili; per questo non riporterò i loro nomi e per lo stesso motivo, per partecipare alle sessioni del Tribunale, era necessario iscriversi; ogni partecipante portava un pass identificativo senza il quale non era possibile l'ingresso. La sorveglianza era rigorosa.

testimoniare (“mi sento obbligata a parlare”) e ascoltare le testimonianze delle altre, di altri paesi; che vogliono raccontare perché quanto è accaduto non si ripeta perché i loro figli abbiano un futuro.

La parola passa poi alle esperte del Tribunale⁴ che analizzano il contesto in cui si sono verificati gli avvenimenti raccontati dalle testimoni.

Il secondo tema affrontato è: il corpo delle donne, un campo di battaglia (violenza sessuale in zone di guerra).

Le testimoni sono due donne bosniache e due donne kosovare.

Sono donne giovani che al tempo dei fatti erano delle ragazzine. Raccontano di violenze sessuali compiute spesso davanti ai familiari e ai vicini, di violenze sistematiche, di massa, su donne dai 13 ai 90 anni; sono state prigioniere, schiave sessuali (“mi hanno cambiato nome, non più Edina, ma Tania”), soggette a violenze ripetute e prolungate di cui conservano “tracce profonde nel corpo e nell’anima”; “volevo uccidermi, non potevo dormire, ad ogni rumore temevo fossero dei soldati”. Violenze che a volte continuano anche dopo, nel matrimonio (mariti violenti, “famiglie distrutte”, paure trasmesse ai figli...) o nei campi profughi. Spesso stigmatizzate come se fossero loro le colpevoli e non le vittime.

“Il mio messaggio è: parlate! Fate sapere a tutti. Ma non so se gli importa, se non vogliono sapere...”.

“Sono molto grata per l’aiuto psicologico: mi hanno aiutato a riprendere in mano la mia vita, ho finito la scuola, preso la patente... La mia battaglia non è finita, continua, perché i criminali siano puniti, per la giustizia, per tutta la vita: mi hanno preso il passato, non mi prenderanno il futuro”.

“Alcune di noi sono andate all’Aja a testimoniare senza essere prese in considerazione. Conosciamo i colpevoli, sono liberi. Sono molto arrabbiata”.

Le esperte del Tribunale⁵ definiscono “terroristico” lo stupro in quanto vuole instillare la paura; è sistematico, volontario, strumento del genocidio, con effetti sociali che si prolungano anche nel dopoguerra contribuendo all’aumento della violenza. È necessario un risarcimento: queste donne sono emarginate, povere, ignorate e stigmatizzate mentre i criminali si arricchiscono. È necessario rendere più agili le procedure di denuncia.

⁴ Le esperte sono: Rada Iveković (Croazia/Francia), docente, filosofa; le sue aree di interesse sono la disegualianza, l’esclusione, la subordinazione, la discriminazione nell’ambito di genere, nazionalità, etnia, ecc.; durante le guerre della ex Jugoslavia, ha assunto una posizione esplicitamente antipatriarcale, antirazzista e antinazionalista; Vjollca Krasniqi (Kosovo), sociologa e filosofa; ha acquisito il dottorato in genere, sviluppo e globalizzazione alla Scuola di economia di Londra; i suoi interessi di ricerca sono i problemi di salvaguardia e costruzione della pace, il processo di costituzione dello stato del Kosovo e il dibattito sul genere dominante, con particolare attenzione sulla Risoluzione 1325 delle Nazioni Unite e il suo impatto sui ruoli delle donne.

⁵ Marijana Senjak (Croazia/Bosnia Erzegovina), psicologa e terapeuta, direttrice del programma di *Medica Zenica* dal 1994; co-fondatrice del Centro per il Sostegno Psicologico nella Guerra, fondato a Zenica nel 1992; il suo centro di interesse professionale e personale è aiutare le donne di Bosnia Erzegovina. Gabriela Mischkowski (Germania), storica e filosofa, autrice femminista e attivista, co-fondatrice di *Medica Mondiale*; la sua area di interesse è la guarigione delle ingiustizie di genere, focalizzata sulla violenza sessuale in guerra.

L'ultimo tema affrontato nella giornata è la violenza militarista e la resistenza delle donne. Le testimoni sono cinque donne serbe, una croata ed una macedone.

Tema principale di queste testimonianze è l'azione delle donne per evitare che i propri figli o altri familiari venissero arruolati nella guerra contro la Croazia nel 1991-92 e poi nell'aggressione contro il Kosovo nel 1998-99; quasi sempre non riescono ad evitare l'arruolamento, spesso i figli non tornano (molti gli scomparsi di cui non si parla più) o tornano alcolizzati, drogati, bisognosi di cure.

Un caso a parte è quello di Rosa: suo figlio, insieme con un suo amico, è stato ucciso nel 2004 in una caserma in Serbia: la loro colpa è aver visto che lì era nascosto Ratko Mladić; l'esercito ha insabbiato tutto ma lei vive perché la verità venga a galla e sia fatta giustizia.

La resistenza continua nel dopoguerra: "Tutte abbiamo avuto e subiamo le conseguenze della guerra", più di una riferisce di essersi ammalata di tumore. Le donne si sono poi organizzate contro il servizio militare, hanno manifestato: "È importante capire le cose: per quello che posso, lavoro con altre donne per la pace"; "Il dolore mi ha dato la forza per impegnarmi attivamente con le Donne in Nero".

Le esperte del Tribunale⁶ ritengono che il reclutamento forzato debba essere considerato un crimine contro l'umanità e contro la pace.

Sabato 9 maggio: in Bosnia Erzegovina si celebra la Giornata della vittoria sul nazismo. Prima dell'inizio delle testimonianze sul palco viene aperto un grande striscione su cui è scritto: "L'antifascismo è la nostra scelta". Le donne intonano canti partigiani tra cui "Bella ciao".

Il primo tema della giornata è la persecuzione delle diverse e dei diversi in tempo di guerra e di pace (violenza etnica).

Le testimoni sono quattro donne croate, due donne serbe, una donna montenegrina e una donna macedone. Si tratta di donne che, in quanto appartenenti a minoranze "etiche", si trovano a vivere nel posto sbagliato e sono vittime di pulizia etnica: donne serbe o donne croate sposate con serbi che vivono in Croazia, una donna con padre serbo che vive in Slovenia, donne non serbe che vivono in Montenegro, una donna musulmana che vive in Sangiaccato, una donna rom che vive in Serbia. Questo significa arresti, allontanamento dalle abitazioni che vengono loro confiscate, maltrattamenti, violenze (anche sessuali), perdita del lavoro, espulsioni, fuga senza sapere dove andare. Ritornate a guerra finita, si trovano senza lavoro, senza assicurazione sanitaria, in alcuni casi senza documenti, devono lottare per riavere le loro abitazioni, anni di tentativi, denunce, processi.

Paura che continua: "Cercavano i 'turchi' anche negli ospedali... Ora sono impuniti, alcuni lavorano nella polizia".

⁶ Snežana Obrenović (Serbia), sociologa e attivista femminista del gruppo di donne Phenomena di Kraljevo, è anche attivista delle Donne in Nero. Il suo lavoro è principalmente in campo educativo, ma è anche molto impegnata nell'attivismo politico, specialmente nelle attività che riguardano l'affrontare il passato e la responsabilità per i crimini di guerra.

Staša Zajović (Serbia), filologa, attivista femminista e pacifista, co-fondatrice della SOS Hotline per donne e bambine/i vittime di violenza, e di numerosi altri gruppi di donne; è anche co-fondatrice e coordinatrice del gruppo femminista pacifista Donne in Nero; ha organizzato numerosi eventi antimilitaristi, pacifisti e femministi, reti, coalizioni, attività, performance, conferenze, incontri, seminari didattici, ecc.

“Mi dicevano: sei serba! Rispondevo: sono un essere umano”.

“La guerra ha distrutto piani e progetti, ora c’è insicurezza in tutta la ex Jugoslavia. Questo Tribunale è il mio spazio di sicurezza”.

Le esperte del Tribunale⁷ spiegano i processi di disumanizzazione dell’altro, i meccanismi utilizzati per creare le divisioni etniche, anche a livello simbolico, l’uso della lingua per dividere; evidenziano il nesso patriarcato-pulizia etnica, la matrice nazionalista e patriarcale dei crimini di guerra.

Il secondo tema della giornata è la guerra (non) dichiarata, la violenza sociale ed economica e la resistenza delle donne.

Le testimoni sono tre donne montenegrine, una macedone ed una serba.

Le testimonianze si riferiscono ai problemi creati nel 1996 dal passaggio da un sistema socialista a un sistema neoliberista con privatizzazioni, licenziamenti, perdita di diritti; i politici diventano manager, gli stipendi non vengono più pagati regolarmente. Le donne raccontano le lotte per conservare il loro posto di lavoro, per difendere i loro diritti: ricorso alle vie legali, anche al tribunale di Strasburgo; scioperi, manifestazioni, “sciopero della fame, sciopero contro la fame”. Hanno il sostegno dei sindacati indipendenti e delle organizzazioni delle donne.

È importante “essere coraggiose”: “Ho deciso di essere disobbediente, ora il mio caso è a Strasburgo. Voglio giustizia, voglio assunzione di responsabilità da parte delle aziende, per la guerra, per la transizione”.

Le esperte del Tribunale⁸ spiegano come la crisi economica e sociale sia stata aggravata dalla dissoluzione della Jugoslavia, causata dall’affermazione dei nazionalismi. Le discriminazioni nei posti di lavoro sono all’ordine del giorno e le donne sono le più discriminate.

Infine la serata è dedicata all’incontro con donne di altri paesi, testimoni di altri crimini, il tema è la forza della solidarietà internazionale delle donne.

La prima a parlare è la palestinese Nayla Ayesh. Appartiene ad una famiglia di profughi, viveva a Gaza e attualmente vive a Ramallah. L’occupazione israeliana crea molta sofferenza, ma – afferma Nayla – la resistenza non si ferma. Lei era considerata una terrorista: è stata arrestata, era all’inizio della gravidanza e ha perduto il bambino. La solidarietà internazionale, dall’Italia, ma anche da Israele, ha fatto pressione per ottenere la sua liberazione.

Ha lavorato e continua a lavorare con e per le donne: ogni donna ha una storia da raccontare.

Nell’1987, con la prima Intifada, suo marito, un leader, viene arrestato e deportato. Lei partecipa alle proteste, viene arrestata di nuovo; resta in carcere sei mesi. Rilasciata, torna al suo lavoro, ma per due anni le vietano di viaggiare.

⁷ Rada Iveković e Vjollca Krasniqi, v. nota 2.

⁸ Senka Rastoder (Montenegro), presidente dell’ufficio del sindacato a Bar; ha fatto undici scioperi della fame a favore di 50 impiegate/i del servizio professionale e amministrativo della Confederazione dei Sindacati del Montenegro; ha affrontato violenza economica e sociale per oltre 20 anni durante i quali ha difeso i diritti dei/delle lavoratori/lavoratrici con la sua stessa vita.

Tanja Đurić Kuzmanović (Serbia), docente alla Facoltà di Affari nei Servizi e nella Scuola di Affari di Novi Sad. La sua principale area di ricerca riguarda le donne e l’economia, come pure la relazione tra genere e sviluppo.

Per i palestinesi la solidarietà internazionale è importante.

Segue la testimonianza di Lily Traubmann, israeliana. È nata in Cile da genitori cecoslovacchi fuggiti dal loro paese a causa del nazismo. Genitori attivi politicamente: nel 1973 con il golpe di Pinochet il padre viene arrestato, torturato e di lui non si sa più nulla, scompare, entrando a far parte della lunga lista dei *desaparecidos*. Lily è incinta, il suo compagno viene imprigionato, nell'ottobre del 1974 l'esercito distrugge la sua casa: Lily si trova obbligata a scegliere la via dell'esilio, lasciando il Cile insieme alla figlia di sei mesi. Chiede asilo politico e arriva in Israele. Viene accolta in un kibbutz costruito sulle rovine di un villaggio palestinese distrutto nel 1948. Scopre pian piano di essere arrivata in un paese escludente, militarizzato, nazionalista. Per superare queste contraddizioni si impegna attivamente nel movimento delle donne per la pace. All'inizio della prima Intifada si unisce alle Donne in Nero. I rapporti con i palestinesi sono difficili, la maggior parte degli israeliani non ne ha, sono vite separate, relazioni basate solo sullo sfruttamento o l'occupazione militare. Si rende conto, conoscendo i palestinesi, che le divisioni e le differenze sono invenzioni create per separare, creare il nemico, ma in Israele il vero nemico è il fanatismo nazionalista e religioso. Per cambiare è necessario lavorare insieme, ebrei e palestinesi; non è facile, ci sono barriere linguistiche, storie ed esperienze diverse.

Per Lily l'impegno delle Donne in Nero per la pace e la solidarietà tra le donne è fondamentale, una solidarietà che da allegria, fa sentire sostenute, non sole. La solidarietà non è né aiuti né filantropia, ma condividere la lotta dell'altra.

Infine parla Nora Cortinas dell'Argentina, una signora di 85 anni che continua a lottare con Le Madri di Plaza de Mayo nella ricerca dei loro figli *desaparecidos*, figli che erano i protagonisti della storia. I suoi figli, un maschio e una femmina, erano impegnati politicamente nel gruppo rivoluzionario dei Monteneros. Quando iniziò la repressione, ci furono sequestri di persone, assassinii, grande violenza. Incarcerazioni e sparizioni, e questo è il crimine dei crimini perché si toglie alla persona ogni diritto, la persona non esiste più. I figli sono scomparsi e nessun altro figlio li può sostituire.

Noi non dimentichiamo – dichiara –, non perdoniamo, non ci riconciliamo: i criminali devono pagare, non ci deve essere impunità, altrimenti non c'è giustizia e la violenza aumenta. Giustizia, verità e memoria sono le cose più importanti della vita.

Poi Nora consegna il fazzoletto che è il simbolo delle Madri de Plaza de Mayo a Nura, una delle Madri di Srebrenica, gesto che vuole essere il simbolo del legame tra le madri che lottano per i loro figli.

Una donna intona una canzone bosniaca e tutte si uniscono nel canto.

Cerchiamo giustizia, esigiamo responsabilità

Domenica 10 Maggio: sul palco c'è un grande tavolo a cui è seduta la Giuria internazionale del Tribunale delle donne⁹. La Giuria ha ascoltato le testimonianze

⁹ Appartenenti alla Giuria internazionale sono (in ordine alfabetico):

delle donne sulle violenze che hanno subito e sui crimini commessi contro di loro; non emetterà giudizi, ma individuerà tutti i crimini commessi e le responsabilità di governi, istituzioni, ideologie che hanno creato un vero “sistema di criminalità”. Infine emetterà le sue raccomandazioni indirizzate a tutti i responsabili, perché si possa proseguire verso la verità e la giustizia.

Il Tribunale si era proposto di dare una visione e una prospettiva della giustizia femminista e questo è anche il suo risultato: “Finora siamo state invisibili, adesso le testimoni non possono essere ignorate”. Si rende onore al coraggio e all’onestà di queste donne e un ringraziamento a coloro che, facendosi carico dell’organizzazione di tutto il lavoro, hanno reso possibile questo Tribunale, perché quanto è accaduto non si ripeta mai più (anche se le preoccupazioni sono grandi; proprio in questi giorni ad esempio la situazione è molto tesa in Macedonia).

La Giuria sintetizza i temi che sono stati toccati in questi giorni:

Riconoscimento dei crimini: i molteplici crimini individuati (uccisioni, distruzione di famiglie, genocidio, violenza sessuale, violenza etnica, imposizione di una particolare identità, violenza militarista e arruolamento forzato, privazione delle proprietà, perdita di diritti, esclusione sociale, esclusione economica, perdita del

Charlotte Bunch è una importante attivista internazionale per i diritti delle donne. Ha fondato il Centro per la Leadership Globale delle Donne all’Università Rutgers (USA), di cui rimane la direttrice fondatrice e “Senior Scholar”. Ha ricevuto il Premio Eleanor Roosevelt per i Diritti Umani. Fa parte del Comitato Consultivo della Sorveglianza dei Diritti Umani per la Divisione dei Diritti delle Donne. È stata consulente per molte sezioni delle Nazioni Unite.

Kristen Campbell, PhD, insegna al Goldsmiths College, Londra. La sua ricerca significativa è nel campo della teoria sociale contemporanea. Attualmente è la principale ricercatrice del progetto finanziato dal Consiglio Europeo di Ricerca, il Genere della Giustizia, e studia le incriminazioni di violenza sessuale nei conflitti armati per mezzo di un caso di studio di accuse di violenza sessuale al Tribunale Criminale Internazionale per la ex-Jugoslavia e ai Tribunali bosniaci.

Gorana Mlinarević è una attivista eccezionale e ricercatrice femminista di Sarajevo che attualmente lavora sull’importante progetto di ricerca, il Genere della Giustizia al Goldsmiths College. La sua ricerca accademica è centrata sulle questioni della violenza sessuale commessa durante le guerre degli anni ’90, principalmente in Bosnia Erzegovina, ma anche su problemi di sopravvivenza delle donne nel dopoguerra.

Dianne Otto, PhD, è professoressa, mantiene la carica di Presidente Onorario per il diritto dei Diritti Umani ed è direttrice dell’Istituto di Diritto Internazionale e Diritti Umani (ILAH), Università di Melbourne. Le sue recenti importanti pubblicazioni includono tre volumi, Questioni di Genere e Diritti Umani (2013). Ha fatto parte del Gruppo di Esperti/e nell’Udienza Regionale delle Donne dell’Asia-Pacifico sulla Violenza di Genere nel conflitto, che si è tenuta a Phnom Penh nel 2012.

Latinka Perović, PhD, è una delle più importanti storiche, in particolare per la storia moderna della Serbia del 19° e 20° secolo. Fino alla pensione ha lavorato all’Istituto per la Storia della Serbia. È stata una critica implacabile del nazionalismo serbo e della politica ufficiale del regime serbo per tutti gli anni ’90 e ha pubblicato numerosi articoli sulla politica nazionalista e di guerra della Serbia.

Vesna Rakić-Vodinelić, PhD, è una importante teorica del diritto e autrice di molte nuove proposte legali e leggi, insegnante di diritti umani, diritto ambientale a Belgrado e fa parte della Commissione Europea contro il Razzismo e l’Intolleranza (ECRI). Presiede la Giuria del Tribunale delle Donne.

Vesna Teršelić, con un BA in filosofia, è una attivista pacifista femminista importante fin dal 1992. È la fondatrice della Campagna Croata contro la Guerra che ha coordinato dal 1992 al 2002 ed è anche stata Direttrice Esecutiva del Centro per gli Studi sulla Pace. Attualmente è la direttrice di *Documenta*, *Centro per Affrontare il Passato* e ha ricevuto nel 1998 il Premio per un Giusto Livello di vita.

lavoro, salari inadeguati) devono essere riconosciuti da tutti gli “attori” (governi, istituzioni locali, nazionali, internazionali, agenzie di formazione, chiese...).

Esame del contesto in cui sono avvenuti i crimini: le responsabilità individuali, la militarizzazione del territorio, la professione militare, la possibilità di trarre profitto dalla guerra, la mancanza di protezione da parte della comunità internazionale.

Responsabilità: il sistema criminale rafforza il patriarcato. Ne sono responsabili il fascismo, la misoginia, il militarismo (compresi i gruppi paramilitari), i media, l'economia di guerra, i governi con le loro leggi e regolamenti, le istituzioni religiose, le istituzioni internazionali. Tutti i governi della regione sono responsabili della guerra; i cittadini per la loro parte hanno la responsabilità di essere stati zitti, in particolare i leader religiosi. Mancanza di mitigazione delle conseguenze; responsabilità delle aziende e delle multinazionali che hanno guadagnato sulla guerra. Tutti hanno operato contro la dignità umana. In tutti gli stati mancano le condizioni minime per il rispetto delle donne.

Resistenza delle donne, che si esplicita nell'organizzazione, nel lavoro comune, nella solidarietà, nel tessere rete sociali.

Vengono formulate delle raccomandazioni:

Il Tribunale delle donne ha fatto un lavoro storico che deve essere diffuso in ogni paese con ogni mezzo; un libro è già in preparazione.

Per la fine del militarismo bisogna ridurre le spese militari e investire per necessità sociali.

La sicurezza sociale deve essere garantita dai governi.

I diritti devono essere assicurati: la protezione della maternità, i diritti riproduttivi e sessuali, il riconoscimento del lavoro non pagato delle donne.

Di fronte alle privatizzazioni, c'è la necessità di maggior welfare sociale.

I governi hanno la responsabilità di amministrare la giustizia interna, contro l'impunità del sistema criminale.

Le istituzioni religiose devono condannare le discriminazioni.

Stati e mezzi di comunicazione devono assumersi la responsabilità di porre fine alla cultura patriarcale.

Verità, giustizia, solidarietà.

La giuria chiede alle donne di esprimere il loro parere e comunicarlo nei prossimi giorni per poter stendere la versione finale.

Andiamo avanti: sempre disobbedienti!

Prendono poi la parola le organizzatrici che sottolineano il potere della disobbedienza e affermano che le donne si prendono cura del mondo.

Comunicano che sono giunti molto messaggi di solidarietà, tra gli altri dalle donne del Sahara, dalla Ruta Pacifica della Colombia, da Corinne Kumar, indiana, organizzatrice dei tribunali delle donne in Asia e nel Pacifico: è questo – sostengono – il modo giusto di cercare la giustizia.

“Ci siamo scambiate pensieri e speranze – dicono le organizzatrici – continuiamo ad andare avanti insieme”.

Tutte le testimoni sono invitate a salire sul palco, una per una; a ciascuna viene data una grande striscia di carta che riporta una delle sue frasi, e ciascuna la mostra

al pubblico: alla fine il palco è stipato di donne e delle loro parole, tra applausi e canti.

Tutto questo è stato molto coinvolgente, e – credo – anche molto importante: per quello che è stato detto, per come è stato detto, senza “cancellare” le persone; per tutto il processo di preparazione che ha coinvolto persone, città e paesi dei Balcani per anni e ancora continuerà a coinvolgerli.

Per questo è importante continuare a dar voce alle donne che hanno dato vita a questo Tribunale.

“Il Tribunale delle donne non emetterà sentenze ma contribuirà a creare un clima contrario al crimine, il che presuppone un grande investimento per il futuro. Dobbiamo influire dalle nostre comunità per cambiare la coscienza della gente”.

Ana (Leskovac, Serbia)

“Esperienza e teoria sono collegate nel Tribunale delle Donne. Dobbiamo offrire la nostra esperienza di attiviste, per influire così sul futuro della condizione delle donne e sulla sfera pubblica”.

Veprora (Kakovica, Kosovo)

“Questo tribunale alternativo restituisce dignità alle vittime, da loro uno status di soggetti e non di oggetti. Le guarisce. Trasforma il dolore e la sofferenza in compassione e solidarietà e responsabilità. Questa è una forma di resistenza, la resistenza femminile al patriarcato”.

Ervina (Herceg Novi, Montenegro)

“Il Tribunale delle donne è basato sulla dignità, ci dà la verità e ci fa sentire esseri umani”

Sonja (Podgorica, Montenegro)